

Luciana Palla

**I LADINI FRA AUSTRIA E ITALIA:  
VICENDE STORICO-POLITICHE DI UNA MINORANZA  
NEL CORSO DEL NOVECENTO\***

Nel corso di questo secolo da parte italiana e tedesca i ladini sono stati considerati in modo pressoché costante appartenenti ad una delle due nazioni vicine prima che ad un loro gruppo etnico-linguistico significativo e storicamente determinante; la coscienza della ladinità invece, dopo i timidi e necessariamente incerti passi iniziali, ha sviluppato una sua evoluzione positiva, specie nel corso di questo secolo.

La pubblicistica tedesca sottolineò ripetutamente e costantemente i legami della Ladinia con il Tirolo, idealizzando spesso i rapporti fra le due comunità: l'abitante delle valli del Sella era il buon vicino, operoso ed onesto lavoratore, spesso fornitore di manodopera alle campagne sudtirolesi, suddito fedele ed obbediente, buon soldato e patriota. In quest'immagine i ladini stessi si sono riconosciuti per molto tempo: univano certamente ladini e sudtirolesi di lingua tedesca legami di mentalità, di culto dei medesimi valori, primi fra i quali religione e patria; allo stesso modo li accomunavano, differenziandoli dalle vicine regioni del Regno d'Italia, la simile gestione dell'economia contadina: non parcellizzazione della proprietà ma esistenza del maso chiuso nelle valli di Badia e Gardena e della proprietà indivisibile a Livinallongo, trasmessa anch'essa nell'eredità al primogenito. I prodotti dell'artigianato della val Gardena (giocattoli, arredi sacri, ecc.) avevano il loro mercato principale nei paesi tedeschi, i fassani emigravano come decoratori e pittori verso il Tirolo e il Vorarlberg, non verso Sud.

I rapporti fra Ladinia e Tirolo, all'interno di un'amministrazione secolare comune, furono quindi fino alla prima guerra mondiale molto forti; naturalmente non mancavano dei contrasti, che nella memoria storica del dopo 1918, cioè del dopo l'annessione all'Italia, vengono però taciuti, dimenticati, in quanto, nella nostalgia per il passato austriaco, questo legame subisce una forte idealizzazione fra ambedue le popolazioni. Ricordiamo ad esempio che c'era, e ci fu sino almeno alla seconda guerra mondiale, un esodo continuo di manodopera sia minorile che adulta dal mondo ladino più povero verso le più ricche valli tirolesi: ogni esportazione di manodopera – lo sappiamo – porta con sé inevitabilmente una condizione di soggezione, di sfruttamento, e pure per i ladini che usci-

\*) Conferenza tenuta a Gießen/Rauischholzhausen (*Rätoromanisches Kolloquium*, 21-24 marzo 1996).

vano dalle loro valli la vita fu dura, anche per il fatto che appartenevano ad un gruppo etnico-linguistico diverso da quello tirolese: erano i *Krautwallisch*, epiteto che conteneva un accento dispregiativo, quello stesso che i ladini sottendevano quando parlavano dei loro vicini d'oltre confine, i *Taliagn* o *Lomberc*.

Se nella letteratura tedesca si assolutizzò così a lungo una comunione di idee e di stile di vita fra ladini e tirolesi, da parte italiana per molto tempo, oseri dire almeno fino alla conclusione della seconda guerra mondiale, si ignorò pressoché tutto ciò che riguardava la vita delle popolazioni ladine: non risulta infatti sino a quella data che siano esistite pubblicazioni che andassero oltre il fine nazionalistico di dimostrare l'italianità dei ladini sulla base della loro parlata, considerata un dialetto italiano.

### **Agli inizi del novecento**

Almeno fino alla prima guerra mondiale la questione ladina era del tutto ignorata in Italia anche da persone di sentimenti democratici, come del resto non si conosceva affatto la realtà storica e culturale delle terre che si voleva redimere. Ma nemmeno l'Austria, cui dopo l'annessione allo stato italiano nel 1918 si guardò a lungo con nostalgia, in realtà si era impegnata a rafforzare questa minoranza – anche se riconosciuta ufficialmente la prima volta nel censimento del 1851 – né aveva curato la sua autonomia culturale e linguistica, come appare in recenti studi. I rappresentanti politici dei ladini a Vienna e Innsbruck erano trentini o tirolesi e dal governo di Vienna non fu sostenuta la richiesta di istituire una circoscrizione ladina, ventilata nel 1906 nel corso delle discussioni sull'introduzione del suffragio universale maschile. In quello stesso anno veniva stabilito che per ottenere un mandato al Reichsrat ci volessero dai 40.000 ai 100.000 voti, quindi i ladini, che nelle loro valli non superavano le 20.000 unità, erano di nuovo esclusi.

Questa poca considerazione per la minoranza ladina era chiaramente dovuta soprattutto alla difficoltà del ladino a porsi come lingua scritta e ufficialmente riconosciuta, ed alla debole coscienza etnica in quel momento dei ladini stessi che non si facevano portavoce di richieste a loro tutela presso il governo stesso.

Il processo di emancipazione dei ladini era reso difficile anche dal fatto che sudtirolesi tedeschi ed italiani (i trentini), nel sostenere le loro rivendicazioni politiche all'interno della monarchia, avevano tutto l'interesse a comprendere almeno statisticamente anche questa piccola minoranza. L'importanza strategica delle valli ladine è evidente ad esempio nel corso delle trattative del 1901-1902 per progettare un'autonomia trentina da Innsbruck: tale iniziativa naufragò perché i politici trentini, fra cui Cesare Battisti, non vollero rinunciare all'assegnazione di Fassa alla parte italiana della regione. Il progetto di autonomia infatti prevedeva che questa valle ed i distretti di Ampezzo e Livinallongo fossero resi

neutrali dal punto di vista nazionale, subordinandoli direttamente alla Giunta regionale comune.

Si inserisce in questo contesto anche la disputa sul progetto della ferrovia della val di Fiemme: le forze politiche tirolesi chiedevano il tragitto Egna-Cavalese-Predazzo, quelle trentine volevano invece che la linea partisse da Lavis. Il progetto si arenò quindi su questo scontro inteso a dirottare il traffico delle due vallate di Fiemme e Fassa verso Bolzano o Trento, mentre la ferrovia sarebbe stata così importante per lo sviluppo economico della valle di Fassa.

Fra la popolazione ladina d'altra parte c'era allora ancora una scarsa considerazione e consapevolezza della propria realtà etnica e del suo significato politico. Approfittarono della mancanza di un unitario progetto politico e culturale all'interno delle valli associazioni pangermanistiche e filoitaliane, quali la Lega Nazionale e il Tiroler Volksbund, per diffondersi.

La prima sezione della irredentistica Lega Nazionale in Fassa fu fondata nel 1899, e ad essa sembra che aderisse soprattutto il clero, che proveniva dal seminario di Trento, e che era timoroso degli influssi protestanti che avrebbero potuto provenire dalla diffusione di lingua e cultura tedesca. La popolazione in gran parte rurale pensava invece ai vantaggi economici che derivavano dal legame con il mondo tedesco e all'importanza di una scuola in cui fosse introdotto il tedesco, per cui guardava con simpatia all'azione in questo senso del Tiroler Volksbund. La gente pensava soprattutto a tener lontana da sé la miseria e la degradazione sociale, il cui simbolo erano le processioni di italiani del vicino Regno che passavano ogni anno per la val di Fassa in cerca di lavoro: "Se no se era ric – si ricordava in val di Fassa, ma ciò vale anche per le altre valli ladine – no 'reane nince purec come i taliegn delà dal confin de Sen Pelegrin. Confineane con la provincia de Belum, e a nominar sò jent dijeane i canalign, na parola che s'entendea presciapöch 'manco istruif e purec"". Si descriveva quindi indigenza e bisogno fra questa gente, che si recava in val di Fassa, territorio austriaco, per mendicare qualcosa da mangiare e che veniva accolta con una certa insofferenza e forse anche con una certa preoccupazione per il proprio stesso destino, perché bastava poco, in quei tempi, per scendere di un gradino nella scala sociale.

Vivace fu la polemica fra le due leghe filoitaliana e filotedesca. Un acceso sostenitore del Tiroler Volksbund fu un funzionario austriaco, Guglielmo de Rossi da Pozza: ecco la sua tesi riguardo alla diffusione di tale associazione nella valle di Fassa: "Da i taliegn no podon sperar nia de bon, perké no i e nience bogn de parar la fam a sò žent. Nöš amiš le semper stat i todesč e no i taliegn perké i todesč i ne a semper dat da lurar e vadagnar, e perkest, e per no lašar se pelar da i siniores taliegn, noi fašegn faron dut el posibol per ruar coi todesč. Kest le el noš interes e perkest tegniron semper coi todesč".

Grazie all'interesse economico si ignoravano le finalità nazionalistiche del Tiroler Volksbund, che implicavano nel Sudtirolo la legittimazione dell'opera di germanizzazione verso italiani e ladini in nome del concetto di razza tedesca cui sarebbe appartenuta originariamente anche la popolazione del Tirolo del Sud.

La fortuna del Tiroler Volksbund era dovuta all'identificazione ladino-tirolese in cui molti si riconoscevano, anche se da parte di un'élite si formò ad Innsbruck nel 1905 una Union Ladina-Ladiner Verein per porre un'alternativa concreta di fronte alle pressioni italiane e tedesche di sladinizzazione. " 'L Ladiner Verein – si scriveva nel "Calender Ladin per l'an 1913" – uel dant al dut tenì adùm i Ladins del Tirol, aciò ch'i no vegne zapei sot danter Tudeš y taliani. Y duc i Ladins, Badioc y Gherdeina, Fedomes y Fašans messons tenì adùm y lauré de berieda".

Ma ci si avvicinava ormai alla guerra, e di fronte a questo tentativo di dare autonomia ai ladini vinsero i nazionalismi.

Nell'aprile 1915, in seguito alle voci giunte su una possibile cessione anche delle valli ladine all'Italia per evitare la sua entrata in guerra, tutte le valli ladine (non abbiamo notizia per Fassa) si rivolgevano al ministro degli esteri austriaco per scongiurare tale fatto: si proclamava acriticamente il legame inscindibile tra Ladinia e Tirolo, la fedeltà all'Austria, la propria distanza dal mondo italiano. Era un vero e proprio proclama di lealtà filotirolese: di fronte alla minaccia di un'annessione all'Italia si lasciava da parte ogni divergenza e si assolutizzava un legame che durerà poi per molto tempo.

### **La prima guerra mondiale**

La prima guerra fu un evento estremamente importante per i ladini, perché segnò la fine dei rapporti secolari politico-amministrativi con il mondo tirolese-asburgico e l'annessione all'Italia, uno stato percepito come diverso da sé, e per di più vissuto come nemico durante le guerre italiane d'indipendenza nel corso dell'Ottocento. Questo passaggio di stato non desiderato, non accettato, condizionò naturalmente tutta la storia ladina di questo secolo.

La guerra per le valli ladine cominciò già nell'agosto del 1914, con la partenza dei propri uomini per il fronte russo e dei Balcani; arrivarono presto le notizie dei primi caduti, e con esse la percezione di una guerra lunga, estremamente cruenta, diversa da tutte le precedenti per le novità introdotte in quanto ad armamenti, a mezzi e tecniche usati.

Nel maggio 1915 si apriva il nuovo fronte con l'Italia che attraversava le Dolomiti, estendendosi dal Lagorai ai Monzoni, dalla Marmolada al Col di Lana, dai Lagazuoi alle Tofane. Si ebbe allora la prima divisione della Ladinia. Ampezzo e Colle S. Lucia furono infatti abbandonate dagli austriaci in quanto

difficilmente difendibili, ed occupate dal nemico che vi instaurò subito un'amministrazione militare italiana, con ciò che essa comportava: una scuola italiana, l'internamento delle persone sospette di sentimenti filoautriaci, un'opera di propaganda che cancellasse il ricordo del vecchio regime.

I ladini vennero considerati come una popolazione schiettamente italiana cui il nazionalismo tedesco aveva cercato di far dimenticare le antiche origini, che bisognava quindi recuperare per il bene stesso della popolazione.

Fodom diventava zona di guerra, essendo il comune tagliato in due dalla linea del fronte; i paesi furono completamente distrutti, la popolazione fu evacuata e trascorse gli anni di guerra profuga, dispersa o nelle terre dell'Austria fino in Boemia, o in alcune regioni dell'Italia.

La val di Fassa, rimasta terra austriaca, per sua fortuna non venne evacuata, con eccezione delle frazioni di Alba e Penia troppo vicine al fronte della Marmolada, ma subì tutti gli altri drammi legati alla guerra, primo fra i quali l'internamento delle persone sospette: prima ancora della dichiarazione di guerra all'Italia le autorità militari austriache condussero a Katzenau, in un campo d'internamento, insieme a circa 1700 trentini anche una quarantina di ladini, tutti provenienti da Fassa, Moena e dall'Ampezzano, mentre nessuno era di Badia, Gardena, Livinallongo: si trattava soprattutto di sacerdoti e maestri che avevano aderito alla Lega Nazionale. Anche nelle valli ladine c'era quindi una differenza ideologica, anche se non spiccata, fra le valli più legate al mondo tedesco, soprattutto la val Gardena, e quelle più vicine al mondo italiano perché confinanti con esso. Singolare fu il tema della diserzione nelle valli ladine: pochissimi disertarono in val di Fassa e a Moena, qualcuno a Cortina, nessuno a Badia, Gardena e Fodom. Questi dati sono significativi se confrontati con l'irredentismo nel Trentino e dimostrano la sostanziale fedeltà all'Austria della Ladinia.

Nonostante la provata lealtà politica delle popolazioni ladine, le autorità militari austriache accentuarono l'opera di tedeschizzazione durante la guerra per rendere più forte e percepibile la loro distanza dal mondo culturale italiano anche sotto l'aspetto linguistico: la lingua italiana fu assolutamente bandita da chiesa e scuole in Badia e Gardena, il ladino venne permesso ma solo in funzione strumentale in quanto non tutti capivano il tedesco. Ciò contrastava con l'antica consuetudine dei sacerdoti di predicare ed insegnare il catechismo in italiano oltre che in ladino e suscitò la loro reazione, tanto che furono accusati di scarso patriottismo e addirittura di tradimento. Ci fu una fitta corrispondenza fra il gen. Conrad, fautore della tedeschizzazione, e il vescovo di Bressanone Franziscus Egger, il quale cercò inutilmente di convincere il generale che la questione della lingua aveva più che altro alla base lo scopo pratico di farsi comprendere da tutti e non un fine politico, tanto più estraneo a questi sacerdoti in quanto essi uscivano appunto dal seminario di Bressanone, tradizionalmente filotedesco.

Misure coercitive ed autoritarie che cambiavano di punto in bianco gli usi linguistici della popolazione vennero adottate anche in val di Fassa: mentre si cercava di estendere nella valle l'uso obbligatorio del tedesco, l'autorità militare esercitava sulla popolazione pressioni per aumentarne il carattere ladino, in funzione antiitaliana. Si fece ordinare tra l'altro dal pulpito che la gente nei giorni festivi indossasse il costume fassano, pena l'accusa di irredentismo. Lingua ed etnia ladina vennero quindi rivalutate, ma non per se stesse, bensì per spingere i ladini a differenziarsi di più dal mondo italiano.

### **Nel primo dopoguerra**

L'impatto con il mondo amministrativo, politico ed economico italiano dopo l'annessione all'Italia fece rafforzare la coscienza etnica e linguistica dei ladini, che accentuando la loro specificità di minoranza intendevano difendersi dall'assimilazione e mantenere intatta la loro comunità che era sentita come minacciata da questo nuovo contatto con la realtà italiana con la quale non si percepivano affinità se non linguistiche. Ora che il confine si era spostato a Nord, i ladini rafforzavano ancora più i legami con il vicino Sudtirolo di lingua tedesca unendosi ad esso nelle ripetute richieste di autodeterminazione e di autonomia. Si trattava di petizioni del diritto all'autodeterminazione, come appare già nel proclama di Vipiteno dell'ottobre 1918, o della sottoscrizione di un memorandum inviato a Wilson nel febbraio 1919 in cui si dichiarava la propria volontà di mantenere l'unione con l'Austria, oppure della richiesta che i ladini fossero ufficialmente riconosciuti come popolo a parte, con i relativi diritti politici nel maggio 1920, dopo il trattato di St. Germain; si chiedeva anche la solidarietà dei ladini dei Grigioni e la si otteneva, a sostegno delle proprie rivendicazioni, nelle quali si accettava sempre di far parte della minoranza sudtirolese, pur cercando di crearsi al suo interno un margine di autonomia.

Le motivazioni portate avanti in queste richieste di autodeterminazione e di autonomia erano di tipo etnico (siamo ladini), storico (siamo abitanti del Tirolo), economico (i nostri interessi economici sono legati a Bolzano e al Tirolo). In queste richieste i sostenitori dell'italianità delle valli dolomitiche videro semplicemente un ulteriore propagarsi dell'influenza e dei condizionamenti dei partiti autonomistici sudtirolesi unitisi nel Deutscher Verband. Ettore Tolomei così commentava la riunione del 5 maggio 1920 dei rappresentanti delle valli ladine al Passo Gardena, occasione in cui apparve per la prima volta la bandiera ladina azzurra, bianca e verde: "Questa pretesa questione ladina in realtà non è che una gonfiatura creata e sostenuta dai pangermanisti. Bisogna liberare le vallate ladine dalla servitù al Deutscher Verband, far sentire loro prima l'interesse economico di essere italiani, e poi dimostrare false e vane tutte le teorie fabbricate dai tedeschi".

I ladini pensavano nel partito sudtirolese di trovare spazio per una gestione

autonoma, per l'affermazione di una stirpe ladina indipendente con un proprio idioma, non temevano il pericolo di una progressiva germanizzazione; essi usarono però anche tutti i mezzi per rendere pubblica la propria particolarità etnica. Una quasi plebiscitaria espressione di ladinità la si ebbe nel censimento della popolazione del 1921, in cui ai ladini fu concesso di dichiararsi tali: nella maggior parte dei comuni si dichiararono ladini fra il 95 e il 100% degli abitanti. Questa pubblica dichiarazione, che contraddiceva così visivamente le tesi italiane sulla strumentalizzazione e mancanza di consistenza della questione ladina, non portò però giovamenti alle richieste dei ladini; essi nulla ottennero, anzi un grave colpo per la desiderata unità ladina fu nel gennaio 1923 l'annessione di Livinallongo, Colle S. Lucia e Ampezzo alla provincia di Belluno, mentre erano sempre stati legati al Tirolo: iniziava così la divisione dei ladini in tre province (la provincia di Bolzano fu creata nel 1927), che perdura tuttora, nonostante i molti tentativi di ricostruire la Ladinia per dare a tutti lo stesso trattamento.

### **Il fascismo e le opzioni**

I ladini dolomitici, con eccezione della val Gardena in cui i processi di tedeschizzazione nell'anteguerra avevano eliminato pressoché completamente l'uso della lingua italiana, conoscevano l'italiano per cui non patirono molto per l'italianizzazione forzata condotta dal fascismo, come accadde invece nel Sudtirolo di lingua tedesca. Venne però meno ogni rispetto per la diversità: di usi e costumi, di abitudini consuetudinarie nel campo religioso, culturale, socio-economico.

Il sistema amministrativo fino allora vigente venne subito abolito, e in primo luogo vennero a cadere le autonomie comunali di cui si era goduto sotto l'Austria. Nel tentativo di redimere queste zone, che mostravano così apertamente la loro ostilità, furono introdotti impiegati, maestri, podestà da fuori, i quali dovevano fare opera di "civilizzazione": non essendo in grado di capire i bisogni della popolazione né la sua realtà, fecero crescere enormemente la convinzione fra i ladini di non aver niente da spartire con il nuovo stato. Particolarmente gravi furono le misure adottate in campo economico, che danneggiarono molto l'equilibrio di vita che nelle valli era esistito fino a quel momento: con l'introduzione della legislazione italiana ad esempio venne abolita, nelle valli in cui esisteva, la proprietà comune di regole e vicinie, che era stata per secoli un sostegno indispensabile all'economia familiare basata sulla piccola proprietà contadina. Allo stesso modo venne abolita la legge sul maso chiuso nelle valli di Badia e Gardena, anche se esse proseguirono di fatto in questa loro consuetudine.

I ladini non conobbero un'Italia democratica, ma in pratica subito il fascismo. Tale esperienza radicò in essi la diffidenza e il rifiuto per il nuovo stato, e contemporaneamente la nostalgia per l'Austria.

Il malgoverno del fascismo in queste zone, come la trascuratezza dei loro interessi economici, spiega in gran parte il sorprendente risultato delle opzioni del 1939: l'accordo italo-tedesco, secondo il quale i sudtirolesi potevano acquisire la cittadinanza germanica ed espatriare nel Reich dove veniva loro promessa una buona sistemazione, venne infatti esteso paradossalmente anche ai ladini, esclusa la val di Fassa. Molti ladini scelsero in questo modo l'emigrazione nel Reich, ma i motivi spesso furono non tanto la simpatia per il nazismo, come fu successivamente loro rimproverato; fu invece senz'altro condizionante la nostalgia del mondo austro-tedesco, nata dall'impatto con la realtà italiana, ancora ben viva dopo 20 anni dalla rottura dei legami politici ed amministrativi con la ex monarchia asburgica. Incisero inoltre, soprattutto nelle valli più povere, motivi economici, la speranza di migliorare il proprio tenore di vita; influì anche la capillare propaganda nazista, che tra l'altro minacciava, per chi non optasse, il trasferimento in Sicilia, e tali voci furono smentite tardi e con poca efficacia da parte italiana.

A Livinallongo optò circa il 34% dei capifamiglia, in val Badia circa il 36%. Anche alcuni Fassani, residenti in valle o più spesso in Alto Adige, optarono pur non avendone diritto; sarebbero 179 in totale i Fassani che in questo modo partirono per la Germania: la loro domanda di opzione venne accettata, ma ad essi non venne corrisposta la liquidazione dei beni. Una posizione particolare ebbe in questo ambito la val Gardena: l'influsso tedesco era sempre stato molto forte come pure i rapporti economici con la Germania per quanto riguarda turismo e artigianato; questi legami così stretti insieme all'opera di tedeschizzazione accentuata condottavi a cavallo del secolo spiegano probabilmente un'opzione dell'80% dei capifamiglia, più o meno come nella zona di lingua tedesca interessata agli accordi.

In Ampezzo l'opzione per il Reich fu invece quasi nulla: sembra che fosse stata in ogni modo boicottata dalle autorità, perché troppi erano gli interessi economici e finanziari nella valle, ma senz'altro il voto risentì anche della cura con cui le autorità fasciste avevano sviluppato la zona come località turistica privilegiata.

Questa scelta per il Reich, rimproverata nel dopoguerra come nazista, fu in realtà un dramma: bisognava ancora una volta decidere se essere italiani o tedeschi, ma non ladini. Non era implicito in alcun modo in quel voto, qualunque scelta si facesse, un riconoscimento della propria etnia, del diritto di vivere in maniera libera sulle proprie terre. I ladini venivano di nuovo spartiti fra tedeschi e italiani.

Per di più l'effetto immediato dell'opzione fu di portare odio e divisione all'interno della comunità, che si scisse fra coloro che avevano optato per la Germania e quelli che avevano optato scheda bianca, cioè avevano rifiutato tale



scelta assurda. Cominciò poi l'esodo degli optanti nelle terre del Reich e con esso l'obbligo, taciuto dalla propaganda, di fare la guerra nell'esercito nazista.

### **Nel secondo dopoguerra fino all'oggi**

Sebbene i motivi della scelta per il Reich fossero stati, come si è detto, solo poche volte e soprattutto in val Gardena marcatamente ideologici, i risultati dell'opzione condizionarono molto il modo italiano di porsi nel secondo dopoguerra verso le richieste dei ladini: la complessivamente rilevante opzione per il Reich e la mancanza di un movimento di resistenza contro nazismo e fascismo nelle valli divennero dal 1945 in poi la prova della presunta vera anima dei ladini, ladina in apparenza, in realtà antiitaliana ed antidemocratica, proprio come quella attribuita ai sudtirolesi di lingua tedesca. Dal 1945 al 1948 si considerò quindi senza eccezione ogni richiesta ladina di autonomia, o di annessione a Bolzano per le valli comprese in provincia di Trento e Belluno, come una nuova manifestazione di pangermanesimo e di separatismo, secondo gli schemi già noti dal primo dopoguerra.

Molti furono i tentativi dei ladini, in questo periodo, di far sentire la loro voce di minoranza: organizzazioni culturali e politiche, come ad es. Zent Ladina Dolomites, molto fecero per ripristinare l'unità ladina originaria, per ottenere l'inserimento di tutti i ladini in provincia di Bolzano richiamandosi alla storia pre-1918, in modo da poter godere del costituendo statuto d'autonomia per l'Alto Adige che nel frattempo si veniva elaborando.

La maggior parte dei proclami ladini chiedevano e ribadivano di fronte allo stato italiano: 1) Riconoscimento ufficiale del gruppo linguistico ladino delle Dolomiti, che da secoli aveva lingua, cultura, tradizioni, artigianato, usi e costumi propri. 2) Far parte integrante della provincia di Bolzano, con annessione quindi a tale provincia della valle di Fassa e dei tre comuni di Livinallongo, Ampezzo e Colle S. Lucia in provincia di Belluno. 3) Comune destino con la provincia di Bolzano in quanto legati ad essa da interessi di carattere economico, turistico e da affinità etniche. 4) Diritto dei ladini di tutelare e difendere le proprie valli e i propri interessi.

Ma ogni speranza fu delusa: lo statuto d'autonomia, approvato nel gennaio 1948, sancì la divisione dei ladini in tre province: quelli della provincia di Belluno non erano considerati, mentre per quelli della provincia di Trento e Bolzano era prevista una tutela per lo più linguistica e culturale negli art. 2 e 87 dello statuto.

Il primo articolo riconosceva la parità di diritti nella Regione ai cittadini di qualsiasi gruppo linguistico, il secondo garantiva l'insegnamento del ladino là dove era parlato, nonché la tutela di lingua, tradizioni e toponomastica delle

popolazioni ladine. La mancata riunione delle vallate ladine sotto una sola provincia determinerà, all'atto di applicazione delle norme di attuazione dello statuto, una differenza di trattamento tra le varie comunità di Trento e Bolzano: ai soli ladini della provincia di Bolzano verrà infatti riconosciuta la presenza quale gruppo linguistico proprio, a fianco di italiani e tedeschi.

Questa situazione non verrà modificata nemmeno con l'attuazione del secondo statuto, il cosiddetto Pacchetto. Entrato in vigore il 20 gennaio 1972 il nuovo testo, nel sancire una più larga base di autonomia provinciale, coinvolgeva ancora una volta i soli ladini della provincia di Bolzano, ai quali era riconosciuto tra l'altro il diritto di rappresentanza nel consiglio provinciale e l'assegnazione proporzionale degli impieghi nei pubblici uffici secondo i criteri validi per il personale di lingua tedesca.

Questa differenziazione fra i ladini di Bolzano e Trento è stata finora solo parzialmente risolta (nel 1976 sono stati delimitati per legge i comuni della val di Fassa in cui si parla ladino, dal 1977 è previsto anche in Fassa l'insegnamento del ladino, è stato costituito un comprensorio ladino fassano, sempre nel 1977, ecc.), mentre nessun tipo di riconoscimento – tranne una legge di tutela culturale varata nel 1983, riconfermata con varie modifiche nel 1994 – è stato riservato ai ladini della provincia di Belluno da parte della Regione Veneto.

I legami fra i ladini inseriti nella regione autonoma e quelli del Veneto si sono via via allentati negli ultimi decenni, e determinante in questo processo è stato anche il trasferimento nel 1964 dei tre comuni di Livinallongo, Colle S. Lucia e Ampezzo dalla diocesi di Bressanone a quella di Belluno: si scindeva così un legame che era stato molto forte, e si perdeva anche l'unità della tradizione religiosa che aveva caratterizzato le valli ladine. Oggi come oggi uniscono ancora tutte le valli ladine soprattutto legami culturali, grazie alla Union Generela di Ladins dla Dolomites che continua a mantenere vivi i contatti fra le valli con iniziative comuni.

Dal finire degli anni Ottanta però la *Generela* si assume un ruolo di rappresentanza non solo culturale ma anche politica di tutte le valli ladine dolomitiche presso le autorità regionali e statali, e si fa ufficialmente portavoce delle esigenze di salvaguardia della comunità ladina nel suo complesso. Questo nuovo ruolo è reso possibile dal ricambio generazionale ma anche dalla maggior distanza che in Badia e Gardena gruppi politici sempre più ampi vengono assumendo dalla Südtiroler Volkspartei, con un programma autonomo e propri rappresentanti, rompendo l'omogeneità di quell'alleanza-soggezione al mondo politico tirolese che si era mantenuta per tanto tempo. In questa nuova prospettiva si cerca sempre più di avviare contatti fra le valli del Sella per ridare forza e vivacità alla specificità ladina, al di sopra dei confini e nonostante i confini.

In questi ultimi decenni si è avuto però uno sviluppo degno di attenzione per quanto riguarda la riscoperta di una "ladinità" in ampie zone del Bellunese, e specificamente nell'Agordino e nel Cadore oltre che nel Comelico. È negli anni Ottanta che è maturata in genere la valorizzazione delle tradizioni locali e la rivisitazione del passato come reazione alla modernizzazione ed alla massificazione, ed in quest'ambito si inserisce la nascita di associazioni culturali neoladine nel Bellunese, al di fuori dell'area considerata tradizionalmente ladina, con la finalità del recupero del dialetto, costumi e tradizioni. Nel 1980 si ha l'atto costitutivo dei "Ladins de la Dolomites a Bonora" cui fanno capo le associazioni formatesi via via nel corso del decennio all'interno della provincia, le quali possono usufruire della legge specifica di salvaguardia di lingua e cultura ladina varata nel dicembre 1983 da parte della Regione Veneto grazie all'accoglimento delle istanze che Livinallongo e Cortina presentavano ormai da anni presso tale ente.

Negli anni Novanta si ha inoltre un particolare interessamento dei politici locali e della stampa a tale fenomeno. Mentre le autorità bellunesi, in particolare il presidente della Provincia, invitavano Agordino, Comelico e Cadore a dichiarare ufficialmente la propria ladinità all'interno degli statuti comunali, l'"Amico del Popolo", il giornale diocesano, lanciava una campagna per far crescere nella gente la coscienza della propria parlata ladina, e per richiamare l'attenzione delle autorità centrali sulla estesa particolarità linguistica che avrebbe potuto giustificare la richiesta d'autonomia anche per la provincia di Belluno.

Mentre infatti sul piano scientifico venivano portate avanti tesi contrastanti riguardo al fenomeno linguistico ladino – privilegiando l'una la specificità della "Ladinia tradizionale" contro la minor pregnanza dei caratteri linguistici ladini soprattutto di Cadore ed Agordino, l'altra invece affermando l'esistenza di una peculiarità ladina in tutta questa zona senza particolari distinzioni quantitative o qualitative – le autorità politiche bellunesi abbracciavano in pieno questa seconda tesi e ne traevano le conseguenze sul piano operativo.

Nonostante questi mutamenti nell'ambito bellunese rispetto al modo di porsi verso la ladinità, nel passato condannata ed ora rivendicata, permane però la coscienza di una differenziazione fra le zone che oggi si proclamano ladine, dovuta a percorsi storici così diversi. Nei tre comuni di Livinallongo, Colle e Cortina è tuttora ben vivo il legame con le altre valli sellane per ragioni linguistiche, culturali e storico-politiche, mentre per gli stessi motivi Cadore e Agordino proclamano il loro carattere bellunese e veneto prima che ladino.

Questo diverso modo di autorappresentarsi traspare chiaramente sia in indagini condotte sul posto, sia nel modo di percepire la propria ladinità: nei tre comuni di Livinallongo, Colle e Cortina l'autocoscienza ladina è ancora per molti qualcosa di vissuto, che si vuole tradurre in un progetto per il futuro, men-

tre in tante zone del Bellunese che ora stanno rivendicando la loro parlata ladina si guarda al passato, in un'ottica di conservazione, di riscoperta di qualcosa di già perduto piuttosto che di una ricchezza viva, che può caratterizzare la vita futura della comunità.

Né deve ingannare il risultato del sondaggio condotto nel comune di Livinallongo il 10 maggio 1992 sul desiderio della popolazione di indire o no un referendum per ottenere l'annessione a Bolzano: il 54% delle risposte negative a tale quesito non è un dato sufficiente per valutare correttamente l'opinione dei fiodomi sulla realtà della loro valle. La mancanza di un'adeguata informazione sullo scopo di quel prereferendum, la confusione e lo sconcerto di molti che credevano di dover decidere da un giorno all'altro se cambiare provincia, la strumentalizzazione da parte della stampa, seminarono tante inutili polemiche senza che emergesse realmente il pensiero della gente sulla gestione della montagna e sul proprio futuro di comunità.

In un questionario elaborato due anni fa nel comune di Livinallongo circa il 38% dei partecipanti ha dichiarato di desiderare la riunificazione delle valli ladine dolomitiche in una provincia autonoma ladina o mediante l'annessione alla provincia di Bolzano, e circa il 40% ha scelto una posizione senza spostamenti di confini o particolari procedure istituzionali, purché prevedesse però la valorizzazione delle proprie particolarità ambientali, sociali e culturali da parte della Regione Veneto.

Quello che quindi sta a cuore tuttora alle valli ladine sellane, compresi i tre comuni di Livinallongo, Colle e Cortina, è il proprio futuro di comunità di montagna, con la salvaguardia delle proprie caratteristiche socio-economiche e culturali, e non il ricordo di qualcosa di ormai appartenente al passato.

### **Brevi riferimenti bibliografici sulla storia ladina di questo secolo**

- A. Amantia, *Cortina fra le due guerre: un profilo politico-sociale (1918-1943)*, in: *La storiografia sul fascismo locale nell'Italia nordorientale*, Udine 1990, pp. 91-132.
- W. Belardi, *Profilo storico-politico della lingua e della letteratura ladina*, Roma 1994.
- E. Brix, *Die Ladiner in der Habsburgermonarchie im Zeitalter der nationalen Emanzipation*, in: "Ladinia", IX (1985), pp. 55-80.
- F. Calliari, *La minoranza ladino-dolomitica*, Rimini 1991.
- L. Craffonara, *I ladini delle Dolomiti*, San Martin de Tor 1994.
- J. Fontana, *Die Ladinerfrage in der Zeit 1818 bis 1948*, in: "Ladinia", V (1981), pp. 151-217.
- H. Goebel, *Der Neoladinitätsdiskurs in der Provinz Belluno*, in questo volume, pp. 5-57
- F. Del Goti, *Ntourn via la "Question de Faša" ai primes del '900*, in: "Mondo Ladino", 1-2, 1979, pp. 131-154.

- Ladinien. Land und Volk in den Dolomiten.* Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstitutes, III-IV (1963-64).
- Ladins Dles Dolomites "Inant Adum"*, Union Generela di Ladins dla Dolomites, Bolzano 1996.
- L. Palla, *I ladini fra tedeschi e italiani. Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918-1948*, Venezia 1986.
- L. Palla, *Fra realtà e mito. La Grande Guerra fra le valli ladine*, Milano 1991.
- L. Palla, *Vicende di guerra sulle Dolomiti (1914-1918). Soldati e popolazioni nella zona del fronte del Col di Lana*, Livinallongo (Belluno) 1996.
- L. Palla-R. Irsara, *Fodom: quale futuro? La realtà odierna della valle in un sondaggio sull'opinione dei suoi abitanti*, in: "Mondo Ladino", XVIII (1994), pp. 49-79.
- B. Richebuono, *La presa di coscienza dei ladini. Cenni cronologici*, in: "Ladinia", VI (1982), pp. 94-154.
- B. Richebuono, *Breve storia dei Ladini Dolomitici*, San Martin de Tor 1992.
- B. Richebuono, *Storia d'Ampezzo*, Cortina d'Ampezzo 1993.
- M. Scroccaro, *De Faša Ladina. La questione ladina in Val di Fassa dal 1918 al 1948*, Trento 1990.
- M. Scroccaro, *Guido Iori de Rocia e la grande utopia dell'unità ladina (1945-1973)*, Trento 1994.

ULRIKE KINDL

**KRITISCHE LEKTÜRE  
DER DOLOMITENSAGEN  
VON KARL FELIX WOLFF**

**Band II: Sagenzyklen  
Die Erzählungen  
vom Reich der Fanes**

— • —

Istitut Cultural Ladin "Micurá de Rii"  
San Martin de Tor  
1997